



L'INTERVISTA

## Cristiani: un seme nel Maghreb

### Parla Fouad Twal, vescovo a Tunisi, primo arabo dell'area

L'arabizzazione? Non deve far paura. Anzi, può essere un'opportunità per arginare l'integralismo islamico. Il futuro della Chiesa in Maghreb? E nella mente di Dio, ma il fatto di essere minoranza non ci spaventa: è la vocazione a cui Dio ci ha chiamati e quindi il compito per il quale viviamo e lavoriamo. Parola di vescovo, e di un vescovo particolarissimo: Fouad Twal - nato nel 1940 in Giordania, erede di una tribù di beduini che aveva abbracciato il cristianesimo quattro secoli prima della predicazione di Maometto, - dal 1982 guida la comunità cristiana tunisina ed è il primo vescovo arabo in Maghreb. La sua nomina è il segno di quanto la Santa Sede consideri importante la presenza della Chiesa in un contesto difficile come quello del Nordafrica, dove l'islam detta legge nella società e nelle istituzioni.

Perché il processo di arabizzazione in atto nella scuola, nell'amministrazione pubblica e nella società non deve fare paura? C'è chi denuncia il rischio di una situazione di monopolio culturale dannoso per la democrazia e il pluralismo.

«Subito dopo l'indipendenza gli integralisti hanno cercato di impadronirsi del concetto di arabità e di usarlo in chiave politica contro l'Occidente e tutto ciò che vi è connesso, compresi la Chiesa e il cristianesimo. Il teorema suona così: arabo equivale a musulmano, una società araba non può che essere islamica, tutto ciò che è fuori da questa equivalenza è nemico dell'islam e quindi del mondo arabo. In Tunisia l'azione del governo ha contrastato questa logica favorendo un processo di

arabizzazione all'insegna della laicità: riscoprire le proprie radici storiche e culturali, diffondere al massimo livello l'insegnamento della lingua araba non deve essere fatto "contro" qualcosa o qualcuno, ma per il bene e la coesione del Paese. Recuperare la propria identità non significa distruggere le altre: una strategia che ha tolto argomenti e consensi al fanatismo religioso».

**Cosa ha comportato questa dinamica per la comunità cristiana in Tunisia, composta da lavoratori di imprese europee e da personale religioso straniero e quindi lontano dalla men-**

**talità e dalla cultura araba?**

«Il processo di arabizzazione ci ha spinto a incentivare la presenza di personale di lingua e cultura araba nelle nostre istituzioni. La Chiesa gestisce 17 scuole frequentate da seimila studenti musulmani con 400 insegnanti. I libri di testo, le circolari e i documenti, la lingua usata nella pubblica amministrazione è l'arabo, perciò in alcuni casi ci siamo affidati a religiose arrivate dall'Iraq e dall'Egitto. Ma c'è un secondo aspetto che gioca a nostro favore: la presenza di un vescovo arabo e di personale religioso proveniente dal Medio Oriente è la testimonianza

Stasera alle 21, presso la sala San Marco in piazza San Marco 1 a Milano, l'arcivescovo di Tunisi monsignor Fouad Twal è protagonista di un incontro-testimonianza sul tema "La Chiesa cristiana di Tunisi: tradizione, storia, testimonianza". L'iniziativa, promossa dal Centro culturale di Milano, è un contributo alla comprensione dei processi in atto in Nordafrica, al ruolo svolto dall'islam e alla condizione delle comunità cristiane.

GIORGIO PAOLUCCI

vivente del fatto che anche il cristianesimo è parte integrante della storia e della cultura araba. Nella cattedrale di Tunisi si celebrano liturgie e si canta in arabo, e i tunisini che vedono e ascoltano ricevono u-

na testimonianza che vale più degli anatemi lanciati da chi usa la religione per combattere anziché per edificare».

**Resta il fatto che i cristiani non hanno la possibilità di annunciare libera-**

**mente la loro fede. Come vivete questa situazione di oggettiva limitazione alla missione evangelizzatrice della Chiesa?**

«Anche Gesù ha dovuto cominciare da zero in Palestina, e così è stato per gli apostoli quando hanno iniziato la predicazione. Eppure sappiamo com'è andata... Noi stiamo vivendo un "nuovo inizio", questo è un limite ma anche una grande sfida alla consistenza della nostra fede. E comunque è la vocazione a cui siamo stati chiamati. Quando è venuto a Tunisi nel '96, Giovanni Paolo II ha ricordato la vulnerabilità del nostro piccolo gregge

ma ci ha ricordato che Dio ci ha voluti cristiani nel mondo musulmano e per il mondo musulmano, affinché testimoniassimo a tutti le ragioni della nostra speranza. I frutti arriveranno se e quando Dio vorrà. Alcuni confratelli in Medio Oriente hanno invece operato una riduzione della fede per un malinteso spirito di apertura al mondo musulmano, o magari col pretesto di non voler cadere nel confessionarismo. Ad essi diciamo che nascondendo il dono più bello che hanno ricevuto, la fede in Cristo, non diventano cittadini migliori. Al contrario, privano se stessi e la loro società a-

rabica e musulmana di un apporto specificamente cristiano che le è dovuto e che le è essenziale».

**Cosa può fare il mondo cattolico italiano per aiutare la vostra presenza?**

«Credo anzitutto nella forza misteriosa ma efficace della preghiera. Inoltre la cooperazione tra le Chiese è decisiva per la continuazione della nostra missione in Nordafrica. Per questo abbiamo chiesto aiuto anche ai fratelli del Medio Oriente affinché venga inviato personale religioso che ci aiuti a rispondere alle esigenze portate dal processo di arabizzazione in atto, lavorando nelle nostre opere educative, sanitarie e assistenziali. Ai fratelli italiani, che già ci gratificano con la presenza di alcuni religiosi e laici consacrati, chiediamo il dono di un sacerdote che, oltre ad essere segno della comunione ecclesiale, insegni catechismo nelle nostre scuole e segua la comunità italiana, fatta dai residenti stabili e dai lavoratori che si fermano per alcuni anni al seguito delle loro aziende (in tutto 3300 persone); ma anche da quei 400mila che ogni anno vengono in Tunisia per le vacanze, e che troverebbero grande giovamento dalla presenza di un sacerdote del loro Paese. Sarebbe un investimento anche per la Chiesa italiana: chi viene qui per alcuni anni ha la possibilità di imparare l'arabo, di conoscere la mentalità e le abitudini della nostra società, e di mettere a frutto questo patrimonio al suo ritorno in Italia, dove hanno messo radici oltre mezzo milione di immigrati provenienti dal mondo arabo-islamico. E dove molti altri, può starne certo, arriveranno».

*La sfida: testimoniare che «arabo» non è sinonimo di «musulmano»*  
*«Il Papa ha ricordato la vulnerabilità del nostro piccolo gregge; ma anche Gesù in Palestina cominciò da zero»*

